

Contro la scuola neoliberale

Tecniche di resistenza per docenti

A cura di Mimmo Cangiano

nottetempo

Indice

Introduzione: Se la scuola è una “guerra culturale” di Mimmo Cangiano	9
La scuola neoliberale va alla pace e va alla guerra di Daniele Lo Vetere	15
Insegnare nell’ipercapitalismo. Autonomia del docente e crisi della scuola di Marco Maurizi	37
Valditara e i suoi fratelli. La distruzione dell’istruzione professionale e il destino della scuola pubblica di Marina Polacco	61
Valutazione: il dibattito inesistente e il nuovo governo della scuola di Rossella Latempa	79
La formazione dell’insegnante di letteratura e la Repubblica di Attilio Scuderi	95
Piuttosto che niente è meglio piuttosto? Riflessioni intorno al PNRR Scuola di Emanuela Bandini	111
Quando l’università corrompe la scuola. Pensare e agire <i>controtempo</i> di Emanuele Zinato	129

Il discorso pubblico sulla scuola di Roberto Contu	139
Notizie sugli autori	153

Introduzione: Se la scuola è una “guerra culturale”
di Mimmo Cangiano

Negli ultimi anni la polarizzazione del dibattito pubblico e social sulla scuola ha assunto i toni di una vera e propria *culture war*. La destra ha sbandierato l'ideologia del merito e della tradizione, leggendo il declino dell'istituzione scolastica come connesso alle *retoriche* permissiviste propagandate dalla sinistra. Quest'ultima, in particolare attraverso i suoi “pedagoghi democratici”, ha invece negato con decisione l'idea stessa di un peggioramento della scuola e ha inteso la questione come uno scontro fra un modello inclusivista e aperto e uno nostalgico e autoritario. Tale visione, inoltre, ha spesso eletto a bersaglio i professori stessi, progressivamente assimilati all'immagine caricaturale di docenti dispotici, innamorati della loro predella, disinteressati al *well-being* degli alunni e intestarditi nel desiderio di non aggiornarsi. In questa prospettiva le direttive (ministeriali ed europee) che hanno modificato la scuola alla radice sono uscite dal discorso per essere appunto offuscate da una guerra culturale che vede il corretto funzionamento della scuola come semplicemente legato alla trasformazione, ideologica e comportamentale, dei suoi insegnanti. Come in ogni *culture war*, la questione si è così allontanata dalle dinamiche socio-strutturali venendo ridotta, sia a destra che a sinistra, a propositi di tipo educativo: cambiamo le teste dei docenti e cambieremo la scuola!

In questo scontro, a uscire di scena è il legame fra l'istituzione scolastica stessa e la società neoliberale in cui si trova oggi a operare. Si tratta invece di capire, fuori dallo scontro meramente

culturale, come la trasformazione della scuola nell'ultimo trentennio sia intimamente legata alla nuova centralità delle dinamiche di mercato; dinamiche che esulano dal conflitto ideologico in atto e che si esprimono principalmente attraverso la ridotta autonomia del docente, la marginalizzazione del sapere disciplinare, la burocratizzazione del lavoro, la mercificazione concorrenziale dell'offerta formativa (slogan, *open days* ecc.) per come è stata predisposta dall'*autonomia scolastica*.

L'autonomia non ha risposto solo agli ostentati criteri di "efficientamento", ma ha mutato alla radice il rapporto educativo trasformando l'offerta formativa in una merce da vendere sul mercato. La scuola, ogni scuola, oggi non fornisce più un sapere comune finalizzato alla creazione di un cittadino consapevole, ma è costretta a produrre e pubblicizzare un variegato pacchetto a uso della domanda di consumo dei genitori-utenti. Tale processo di mercificazione, non contestato né a destra né a sinistra, è il perno strutturale attorno al quale si sviluppano e proliferano quelle trasformazioni di cui parlavamo prima. Più cose il pacchetto contiene, più la merce incrementerà il suo valore di mercato. Ecco dunque le competenze per l'orientamento lavorativo, la didattica sempre più laboratoriale, i percorsi professionalizzanti, l'ingresso delle aziende nella formazione (processo venduto come "apertura al territorio"), il racconto continuo di quanto viene fatto a scuola e degli infiniti *successi* che si ottengono (e giù scartoffie di autovalutazione) ecc. La stessa attenzione al benessere emotivo degli studenti diventa, per genitori a loro volta sempre più invischiati nelle dinamiche di lavoro *time consuming* di questo scorcio di millennio, parte del pacchetto. E, ahimè, in tale meccanismo competitivo, anche la facilitazione del percorso formativo (tanto più dinnanzi a un sistema di regole che premia i *buoni* risultati di un istituto scolastico) può diventare parte dell'*appeal* di una

scuola, alimentando quello che è un vero e proprio processo di *dumping*; processo che non ha nulla a che fare, contrariamente a ciò che la destra sostiene, con la permissività e l'indulgenza delle ideologie di sinistra, ma ha tutto a che fare con l'ingresso del sistema-scuola nelle regole del mercato.

Questo processo ha inoltre uno straordinario corollario: addestra e disciplina gli insegnanti, riducendoli a esecutori (griglie, valutazioni, report) di dinamiche lavorative calate non si sa bene da dove, e verso cui le sole risposte al momento in atto sono o il collaborazionismo interessato, o il mugugno impotente dinnanzi alla *governance*. Si ha la sensazione di essere su un treno inarrestabile, messo in moto non si sa bene da chi e perché, ma tanto c'è sempre meno tempo per chiederselo.

La destra fa il gioco che ha sempre fatto: spiritualizza i processi capitalistici. Mentre lascia intatte (e anzi difende) le dinamiche strutturali che hanno condotto a un tale stato di cose, ammantata questi processi di mercificazione con le sue parole d'ordine (identità, tradizione ecc.), rassicurando l'utenza sul fatto che tali meccanismi disgregativi non toccheranno i suoi capisaldi educativi: disciplina e insegnamento dei *valori*. Non è un caso dunque che, pur lamentando il declino della scuola, la destra prosegua e incentivi le tendenze in atto (si pensi alla gestione dei fondi del PNRR), insistendo sugli obiettivi degli standard europei (digitalizzazione, aziendalizzazione ecc.), messi a loro volta nel solito pacchetto da vendere.

La pedagogia democratica, anche in risposta alla destra attualmente al governo, legge queste dinamiche strutturali come propedeutiche a una scuola che, lontana dalle secche disciplinariste del gentilianesimo, miri alla formazione di un cittadino sanamente empatico e inclusivo. Ma la battaglia è persa in partenza, perché non può essere la scuola strutturata secondo le direttive neoliberali a farsi veicolo di superamento di una società

che, fondata sui valori del mercato, inclusiva non può essere; perché quelli veicolati dal mercato sono in sé valori di oppressione e di competizione. Si può educare a valori realmente democratici (o all'empatia) uno studente che vede la sua stessa scuola scontrarsi con le altre per emergere sul mercato? Non è la cultura, non è la democratizzazione dell'insegnamento a poter cambiare una società fondata sui valori della rivalità e della concorrenza, perché quella democratizzazione diventa a sua volta – in questa società – un'arma nell'arsenale del meccanismo concorrenziale di mercato. O, detto ancora in altro modo, è possibile farsi educare al rispetto degli altri, alla considerazione degli altri come qualcosa di più che un mero *strumento* per se stessi, da persone che il meccanismo ha già reificato come “risorse umane”? E già: non si può smantellare la casa del padrone con gli attrezzi del padrone.

Che allora il sapere si trasformi in “competenze” non può sorprendere. Se il contenuto disciplinare mal si adatta alla costruzione di un lavoratore con specifiche caratteristiche da portare sul mercato del lavoro, tale contenuto va trasformato in pratiche e capacità plasmate sugli interessi di aziende e imprese. E *vendere* tale processo come spostamento dell'attenzione sulla soggettività dell'apprendimento non sposta il problema, perché corrisponde a sua volta a quelle dinamiche del lavoro postfordista che non richiedono più standardizzazione e uniformità come voleva il capitalismo classico, ma si espletano anzi a partire esattamente dalla *specificità* del soggetto: ciò che proprio tu, speciale come sei, puoi dare all'azienda, adattandoti continuamente a dinamiche sempre differenti. In tal senso la soggettivazione dell'apprendimento non fa che acuire quell'ambigua impostazione “su misura” (i prodotti personalizzati) che protegge l'individualismo neoliberale, dando a esseri umani massificati l'illusione di essere *particolari* e cominciando a far ragionare

lo studente stesso sulla propria vita come un CV da costruire e vendere (con competenze, “capolavori” ed *experiences*), affrettando così il processo della propria stessa mercificazione, oltretutto dell’inevitabile educazione a una generalizzata competitività (altro che empatia!). Il percorso di apprendimento, in tal modo, sarà anche “su misura”, ma la sua destinazione è fissa perché dipendente dalle aspettative del mercato del lavoro. E questo è il meccanismo di disciplinamento e di addestramento che il sistema riserva agli studenti: libertà e creatività nel percorso scolastico, ma al prezzo di interiorizzare la necessità di automercificarsi. Lavoratori futuri messi già ora in competizione l’uno contro l’altro: CV contro CV, competenza contro competenza, merce contro merce.

Perdere di vista questi elementi, pensare alla scuola solo in termini di rapporto docente-studente, è proprio ciò che ci impedisce poi, a sinistra, di vederla come inserita nella più ampia relazione con un *potere* che va ben al di là di quello dell’insegnante (gentiliano o democratico che sia): il potere del capitale. Lo spazio della scuola, se pur diventasse davvero totalmente aperto e inclusivo, distante dai modelli tradizionali e assertivi, non sarebbe comunque uno spazio *liberato*, perché i processi di soggettivazione restano al momento guidati dalla formazione mercificata delle risorse umane. Una formazione che, messe in soffitta le teorie dell’alienazione, *vende* l’educazione all’imprenditorialità di se stessi come via all’emancipazione, coinvolgendo in tal modo il soggetto nel proprio stesso sfruttamento. Non è un caso, dunque, che tecniche di formazione del management aziendale (*role playing, team building, leadership* ecc.) siano passate così facilmente dal mondo dell’impresa a quello educativo e pedagogico, travestite da superamento dell’educazione contenutistica e nozionistica. Ma non sono istanze democratiche tese a spazzare via ogni forma di autoritarismo, perché

metodologicamente proprio quell'educazione, quell'addestramento, sono al servizio di un preciso modello di lavoratore capace di considerare se stesso, le proprie caratteristiche e competenze, sempre in forma di merce.

Che fare? Gli articoli che seguono – analisi generali o interventi su questioni più specifiche (la valutazione, i corsi di formazione, il PNRR ecc.) – indicano che il problema non può essere affrontato nella forma di una guerra culturale, con le propagandistiche soluzioni autoritarie e tradizionaliste da un lato, e la loro denuncia come fonte di tutti i mali dall'altro. La questione prima che culturale è politica, perché i problemi della scuola derivano da precise scelte attuative che, dal mondo economico, sono passate a quello amministrativo. La scuola deve certo tornare a essere mezzo di emancipazione democratica, ma ciò oggi significa innanzitutto denunciare la sua partecipazione a logiche e metodologie incistate nella *governance* neoliberale, quella stessa *governance* che “chiede” a docenti, studenti e genitori di collaborare alla sua implementazione, colpendo in primo luogo, mediante i processi di mercificazione che abbiamo elencato, la diffusione di un sapere in grado di farsi critica, cioè in grado di riconoscere il modo in cui la struttura economica ha rifoggiato il rapporto educativo. È in gioco la nostra (di docenti, studenti e genitori) capacità di leggere ciò che avviene, ovvero di leggere come il neoliberalismo abbia modificato alla radice il modo in cui viviamo. È un modo di vivere che piace a pochi.